

PARLA JUVENAL NIQUE RIO, EROE DELL'INDIPENDENZA PERUVIANA

Avevo un amico di nome Guevara

A 81 anni il fondatore dell'Alleanza popolare latino americana è stato dimenticato. Eppure nella lunga battaglia per la libertà non fu da meno del mitico Che. «Scegliemmo strade diverse»

di CRISTINA GIUDICI

Sulla pelle liscia e gli occhi simili a fessure si leggono i tratti della sua origine indigena. Nelle sue frasi che annunciano di continuo le omissioni, la reticenza di chi ha attraversato a piedi la storia di un popolo e di un continente. Anche se sui suoi passi poco è stato detto, Juvenal Nique Rio ha 81 anni ha già camminato parecchio. Fondatore dell'Apra, l'alleanza popolare rivoluzionaria americana, il partito populista che nel 1924 si propose l'obiettivo di una rivoluzione latinoamericana, Juvenal fu fra gli studenti che agli inizi degli anni '20 marciavano per le strade del paese andino per chiedere la riforma universitaria e pochi anni dopo entravano nel quartiere militare per inaugurare la libera Repubblica di Trujillo. La repubblica durò solo 8 giorni, i suoi giorni in carcere sette anni, la clandestinità nella sierra peruviana 15.

«Avevo solo 17 anni quando partecipai alla cospirazione del '32 per deporre il regime militare ed instaurare la democrazia. Era l'alba

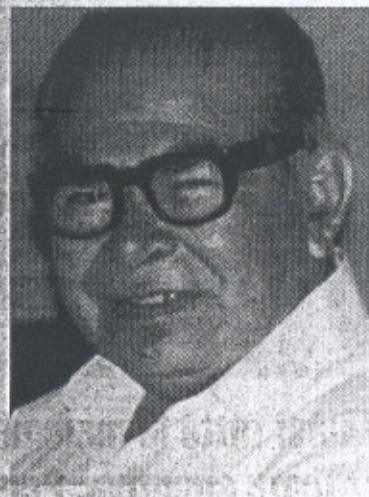
quando circondammo il quartiere militare. Il capo della ribellione, Manuel Barreto, cadde sul portone falcidiato dai colpi delle mitragliatrici, ma noi entrammo. Battagliarono tutti, i giovani, gli studenti, i maestri, i religiosi. La popolazione uscì per le strade e occupò la città. Ci sentivamo puri ed invincibili. Pensavamo che saremmo partiti da lì per liberare tutto il paese ma otto giorni dopo arrivò l'esercito. E iniziò la rappresaglia». Rappresaglia che per il longevo docente di etica dell'Università di Trujillo divenne una persecuzione che lo seguì per tutta la sua vita. Mentre si alternavano i colpi di stato e i militari al potere, Juvenal passava dalla sierra al carcere, dalla clandestinità alle torture, senza sosta. Nelle sue parole di oggi le immagini scorrono veloci sui mesi e sugli anni passati nella colonia penale il *Fronton*, conosciuta come la "isola del diavolo".

«Mi tenevano dentro caverne circondate da lupi marini, dove c'era lo spazio solo per stare in piedi.

Quando il corpo si stancava e iniziava a cedere, le ginocchia si piegavano ed andavano a battere contro le sbarre mentre l'acqua entrava e mi bagnava fino alle ginocchia. Molti non ce l'hanno fatta e sono morti. Sono stato soggetto a questo tipo di detenzione varie volte fino al 1945, anno in cui venne abolita la tortura».

Ma poi venne la democrazia, si allargò come una macchia d'olio a tutto il continente e, mentre i militari si ritiravano, arrivavano i politici per portarsi via le ricchezze del paese, e lasciare debiti esteri impagabili. E i nemici si cambiarono la maschera e divennero la corruzione e l'ingiustizia sociale.

«Alla metà degli anni Ottanta», aggiunge a *Vita*, «l'Apra andò al governo ed accettai la carica di vice-prefetto. Le banche concedevano i prestiti per fare investimenti nel paese che finivano in conti esteri. Ma il più grande errore del Presidente, Alan García, fu quella di dire agli Stati Uniti che non potevo pagare il debito estero». Il tempo del sogno



Juvenal Nique Rio. Ha 81 anni. «Ricordo sempre la forza e la veemenza del Che»

giovanile di una rivoluzione tutta latinoamericana si è estinto nei corridoi dei palazzi e della corruzione democratica ma per Juvenal esiste una speranza, quella di ritrovare maestri. «Abbiamo bisogno di maestri, ormai non ce sono più, da ciò si spiega la crisi dell'uomo moderno. Abbiamo bisogno di maestri che abbiano la chiave magica per aprire la porta dell'interiorità e ricreare la spiritualità, oggi ormai del tutto persa».

Degli anni passati nella sierra Juvenal conserva un ricordo di cui non vuole parlare per evitare di entrare nel gioco delle dichiarazioni e contraddichiarazioni su un mito mai estinto, quello di Ernesto Che Guevara, il leggendario Che.

Sono poche le parole sul Che che sfuggono alle sue labbra: «Ricordo la sua forza e la sua veemenza, ma lui era comunista e io no, lui scelse il suo cammino e il suo destino. Certo è che il Che era diverso da Fidel, ma non mi sembra giusto continuare a disturbare la memoria dei morti».